

“Sofia si veste sempre di nero”, di Paolo Cognetti

by [REDAZIONE](#) on OCTOBER 19, 2012 · [LEAVE A COMMENT](#)

{di **Gianluca Didino**}

[Stasera, venerdì 19 ottobre, ore 21.00, Cognetti presenta il suo romanzo alla [libreria Trebisonda](#) di Torino. Ci vediamo là]



Letterariamente parlando Paolo Cognetti è l'equivalente di un reduce, l'ultimo esemplare di una razza di scrittori in via d'estinzione che della forma per eccellenza dell'editoria occidentale, il romanzo, non sa che farsene: una religione che vive da sempre nelle cripte della narrativa ufficiale e ha i suoi profeti, come Alice Munro, e i suoi santi martiri, come Raymond Carver o Ennio Flaiano. Negli ultimi quindici anni minimum fax ha avuto un ruolo

importante nel promuovere questa forma di letteratura alternativa al *mainstream* che dall'America postmoderna, per una volta, ha saputo importare qualcosa di più che hamburger e berretti da baseball, ma di recente le cose sono cambiate. Non è solo il fatto che il minimalismo di forme e intenti ha fatto il suo tempo, né che gli anni banalmente passano: è il panorama frammentario dei primi anni Duemila che ha finito per rarefarsi (erano appena crollate le Torri Gemelle, la storia continuava nonostante dieci anni di proclami sulla sua fine), e questo con buona pace dei timori, giustificati, di essere destinati per sempre a vagare in un mare di macerie. La pubblicazione proprio in casa minimum fax di un romanzo come *Il tempo è un bastardo* di Jennifer Egan è la prova di questo cambiamento, e il terzo libro di Paolo Cognetti è la prova per niente scontata che il seme della trasformazione ha attecchito anche in Italia, e l'ha fatto per giunta con modalità meno gregarie e derivative di quanto si possa a prima vista pensare.

Ci sono due modi di leggere *Sofia si veste sempre di nero*, entrambi legittimi: come una raccolta di racconti o come un romanzo atipico (o tipicamente post-postmoderno) costruito per frammenti. E questo perché, sulla carta, i dieci pezzi brevi che compongono il libro dovrebbero raccontare trent'anni della vita di Sofia Muratore (bambina ossessionata dalle storie di pirati, adolescente aspirante suicida, giovane attrice orfana di padre, cameriera in un bar di Brooklyn), ma fortunatamente il talento che Cognetti possiede in dosi generose gli permette di sottrarsi a un paradigma ad alto rischio di asfissia prima di rimanerne irrimediabilmente invischiato.

Se letti come racconti i dieci pezzi sono forse, nel complesso, la prova più matura dello scrittore milanese, e questo nonostante la raccolta cominci con qualche lentezza (*Una storia di pirati*, *Due ragazze orizzontali*) e si concluda con più di una forzatura (*Brooklyn Sailor Blues*, che alla Egan strizza davvero troppo l'occhio e risulterebbe non riuscito anche se non calcasse troppo la mano nel cercare la quadratura del cerchio, con tutti quei *giovani*, per giunta *artisti*, per giunta a *New York*). Come raccolta di

racconti *Sofia* ci mette del tempo a decollare, ma verso il centro raggiunge vette di straordinaria intensità: depurati i contenuti della ruggine adolescenziale residua e corretta la lingua dall'asciuttezza a volte acerba delle raccolte precedenti, a prendere il sopravvento è una voce potente capace di costruire storie che hanno la precisione meccanica di un orologio e la forza emotiva di un pugno nello stomaco (uno su tutti, forse il migliore, *Disegnata dal vento*). E tuttavia il vero punto forte del libro è un altro, e corrisponde alla seconda delle letture possibili. Quello che Cognetti mette in scena con la scusa di parlare di Sofia è infatti la disgregazione progressiva di un intero sistema familiare, considerato nelle sue fasi successive (la nascita, quell'equilibrio chiamato maturità, la morte) e osservato con dolore bruciante.

Eccoci al punto: l'ex studente di matematica Cognetti costruisce il suo romanzo come un meccanismo di vasi comunicanti, un sistema ad alta complessità dove a ogni azione segue una reazione uguale e contraria. Come dire: *se Sofia si veste sempre di nero* (la metafora è molto bella) *c'è un motivo*, e questo motivo va ricercato avanti e indietro nel tempo e in lungo e in largo nello spazio. Sofia si veste sempre di nero *perché* una sorta di necessità familiare e forse anche storica la costringe nello spazio angusto in cui ogni giovinezza si dibatte per conoscere sé stessa, con una buona dose di autolesionismo, di coazione a ripetere gli errori, di violenza gratuita, di idiozia e di struggente ingenuità. Non è un caso che i dieci racconti fotografino i primi trent'anni di vita di Sofia: perché questo in fin dei conti significa essere giovani, non potersi permettere (ancora) di scegliere il colore dei propri vestiti.

Da un punto di vista letterario ricercare i motivi per cui Sofia si veste sempre di nero significa mettere nero su bianco una dichiarazione di fiducia nelle possibilità della narrazione di ricucire la frammentarietà dell'esperienza, ovvero ritornare al romanzo dopo la sua (simbolica, per carità) morte imboccando la strada opposta a quella scelta dalla succitata Jennifer Egan: tendere alla forma piuttosto che alla dispersione, alla conclusione piuttosto che all'apertura. Ma significa anche riconoscere, e questa volta analogamente alla Egan, che non è più possibile un romanzo che non sia implicitamente composto di frammenti, e non c'è storia che abbia un senso se non in relazione a tutte le storie che la giustificano e la definiscono.

Per questo motivo *Sofia si veste sempre di nero* è un titolo bellissimo che, come tutte le cose troppo belle, mente: perché Sofia Muratore non è che un'assenza, un insieme di vuoti incolmabili depositati in un corpo dal trascorrere delle generazioni. Il vero centro del libro è l'intreccio di fili che si raccolgono intorno a questo vuoto e che fanno di Sofia il terreno di scontro di una matassa emotiva indistricabile, dove ogni variazione individuale si ripercuote sull'intero sistema trasformandosi per confermarsi eterna: la gastrite del padre si fa anoressia nella figlia, la ribellione delle cellule terroristiche negli anni di piombo richiama la ribellione delle cellule cancerogene contro l'organismo, la pirateria esiste in quanto metafora di un altrove che si mantiene vitale proprio perché non può essere raggiunto. Non stupisce dunque che di Sofia rimanga, alla fine, soltanto un ritratto approssimativo: una presenza incostante e caotica, un bisogno d'amore congelato alle soglie di una maturità che sembra irraggiungibile. In fin dei conti un'ombra, che progressivamente scompare mescolandosi con le ombre (e sono molte) che la circondano.

[Paolo Cognetti, *Sofia si veste sempre di nero*, minimum fax, 2012, pp. 203, € 14]